

Dopo Bruxelles, allerta Italia

Cresce il timore che Roma e le città d'arte italiane possano diventare il bersaglio del terrorismo islamico deciso a scatenare la guerra all'Occidente



Una ricetta vecchia per un terrorismo nuovo

di ARTURO DIACONALE

Leggi sui pentiti, intercettazioni a strascico e grandi marce di popolo a sostegno politico e morale di chi guida le indagini, applica le leggi, decide le intercettazioni.

La formula per combattere il terrorismo di matrice islamista sembra già trovata. Basta imitare quanto è stato fatto nel nostro Paese prima contro il terrorismo rosso e nero e poi contro la mafia ed il gioco è fatto. Ma i sostenitori dell'applicazione dell'emergenza continua e del primato della magistratura inquirente come soluzione taumaturgica della lotta al fondamentalismo assassino non capiscono la differenza profonda tra i fenomeni del terrorismo politico interno, della mafia e dell'islamismo radicale all'assalto.

Non lo capiscono non per ignoranza ma per profondo ed inguari-

bile pregiudizio. La formula della repressione giudiziaria fondata sulle leggi speciali (quelle sui pentiti, sulle carceri dure, sulle intercettazioni a pioggia) ha funzionato ottimamente negli anni Settanta contro le Brigate Rosse ed il terrorismo neofascista. Ma ha lasciato zone d'ombra ancora tutte da scoprire. Ha funzionato poi meno bene anche contro la mafia. Tanto che in più di vent'anni di applicazione continua i suoi stessi fautori non fanno altro che sollecitare un nuovo e più forte impegno nella lotta alla criminalità organizzata. I punti non chiariti nella battaglia al terrorismo domestico e le difficoltà incontrate in quella contro la mafia hanno avuto la stessa ragione. I due fenomeni sono stati visti dai fautori della repressione emergenziale ad opera della magistratura come questioni puramente interne. Quando lo sguardo degli inquirenti si è rivolto



all'esterno del cortile italiano, per capire ad esempio se le Br avevano rapporti e supporti internazionali e quanto mafia e 'ndrangheta erano operative in Europa e nel mondo, si è sempre fatto buio pesto.

Ma il terrorismo da combattere oggi non è un fenomeno che si esaurisce nei grandi ghetti europei. In queste sacche di emarginazione e di ricerca disperata di identità alternativa ed antagonista a quella occidentale c'è il brodo di coltura dei kamikaze. Se non ci fossero organismi internazionali e Stati più o meno canaglia...

Continua a pagina 2

La guerra della Jihad, che fare?

di CRISTOFARO SOLA

Dopo l'orrore di Bruxelles, i mai-tre a penser del politamente corretto invocano cautela di giudizio. Dicono che non bisogna lasciarsi andare a discorsi di pancia. Come se urlare la propria rabbia di fronte ai morti che pesano sulla coscienza di un'Europa per sua scelta vulnerabile, significasse liberare i bassi istinti. Neanche per un istante questi ideologi del multiculturalismo sono stati sfiorati dal dubbio che tra la debole reattività di una società aperta deprivata del connotato identitario e i morti seminati per le strade dalla lucida follia jihadista vi potesse essere qualcosa di più di una deplorabile circostanza.

L'Unione europea non ha un esercito comune. Non esiste alcun coordinamento effettivo tra le intelligence dei suoi paesi membri. Il nemico ha sfruttato a proprio vantaggio la scarsa comunicazione delle informazioni sensibili tra le diverse



forze di sicurezza per infiltrarsi e colpire i target con relativa facilità. Ora, ci si domanda: è forse trattando gelosamente le informazioni che si garantisce la sicurezza delle comunità? Se davvero si vuole reagire le frasi di circostanza non servono: occorre passare all'attacco. Come? Bombardando i jihadisti a casa loro? È un modo, ma non basta. Ciò che serve è una seria indagine...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO	POLITICA	ESTERI	MEDIO ORIENTE	ESTERI
Bruxelles: il costo dell'identità dell'Islam radicale	La guerra in atto, le chiacchiere inutili, le lacrime della Mogherini	Attentati in Belgio: le falle dell'Intelligence andavano previste	Operazione Yemen per l'evacuazione degli ebrei	Tre scomode verità si celano dietro gli attacchi dell'Isis
GUIDI A PAGINA 3	MELLINI A PAGINA 3	CURIONI A PAGINA 4	DIONISI A PAGINA 5	PUNZI A PAGINA 5

di **CLAUDIO ROMITI**

Sul tema sempre più drammatico del terrorismo di matrice islamica, il quale sta insanguinando il Vecchio Continente, era inevitabile che si scatenasse lo sciocchezza ideologico di una sinistra ancora piuttosto egemone sul piano culturale.

In particolare, all'indomani dei ferocissimi attentati perpetrati a Bruxelles, molti esponenti di questa area politica, con in testa parecchi democat, hanno fatto il giro delle sette chiese televisive rinverdendo la frusta tesi delle disegualianze quale causa principale di questo dilagante crimine di massa. Evidentemente, parafrasando una famosa frase di Carlo Marx, uno spettro ideologico continua ad aggirarsi in Italia: lo spettro del marxismo-leninismo. Tant'è che, pur dopo il colossale fal-

limento mondiale dell'applicazione pratica di codesta dottrina, alcuni suoi postulati permangono in modo granitico in ampie zone della nostra politica intesa in senso lato. Tra questi, per l'appunto, l'idea di un presunto pauperismo un po' caciottaro e del tutto ascrivibile alle colpe dell'Occidente capitalistico quale motore primo degli atti terroristici. Una teorizzazione che, così come accadeva con i "compagni che sbagliavano" durante i terribili anni di piombo, non solo appare piuttosto campata per aria sul piano dell'evoluzione storica, ma tende a fornire una qualche attenuante morale ad atrocità che non si possono in alcun



modo giustificare.

Da questo punto di vista ho ascoltato con un certo orrore alcuni personaggi appartenenti all'attuale maggioranza, come l'europarlamentare del Partito Democratico Alessia Mosca la quale, su La7, ha messo in relazione i fatti di Bruxelles con i tagli realizzati al welfare dal Governo belga. Tutta gente sempre molto incline a comprarsi il consenso con la spesa pubblica e che, evidentemente, ritiene di affrontare un tema tanto complesso come quello del terrorismo islamista a colpi di assistenzialismo di Stato. Ossia l'ultimo rifugio per i collettivisti di ogni parrocchia.

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Chiedersi il perché in Italia l'astensionismo sia cresciuto pericolosamente, appare piuttosto inutile guardando gli spettacoli che, quotidianamente, politica e classe dirigente ci offrono. Pensiamo al quadro generale che, a partire da quello di Renzi and Company, si va dipingendo in un periodo oltretutto difficile, che dovrebbe spingere alla sobrietà, alla riflessione e all'uso del "sale in zucca". Resta invece la convinzione per la gente, che il virus dell'improntitudine, dell'ipocrisia, dell'incapacità e in troppi casi della disonestà, sia penetrato molto più di quanto si pensasse.

Per questo scandali e ruberie esplodono come fuochi d'artificio, sfide politiche da "far west" sono pane quotidiano, manifestazioni di pochezza civica e culturale segnano il copione giornaliero. Insomma, l'Italia, che pure ne ha viste e subite di tutti i colori, sta vivendo un clima di peggioramento tale da conquistarsi il primato nella sua storia. Ecco perché la frattura di fiducia e di partecipazione fra Stato e cittadini non solo si avvia ad essere definitiva.

La colpa di questa accelerazione è senza dubbio del Governo Renzi, che insediandosi in una fase già difficilissima di suo, per colpe precedenti, anziché provvedere immediatamente ad una pacificazione fra Stato e cittadini ha acuito le esasperazioni. Lo ha fatto con gli ottanta Euro elargiti ad una parte contro l'altra, lo ha fatto condonando con la *voluntary dislo-*

sure i milionari, ma lasciando nelle grinfie del fisco i poveri cristi e o ha fatto promettendo polvere di stelle e distribuendo poi sabbia del deserto.

Insomma, il Premier anziché calmare gli animi e abbassare la tempe-

ratura dei disagi sociali, fiscali, economici, ha pensato bene di lasciar invadere l'Italia da un'immigrazione incontrollata, che il fisco insistesse in assurde persecuzioni, che la Legge Fornero dispiegasse tutti i suoi male-

fici. Il risultato di tanta dabbenaggine non poteva che essere quello che vediamo: un Paese disgustato, sfiduciato, indignato fino al limite della rivolta. Ecco perché lo spettacolo della corsa elettorale alle prossime ammi-

nistrative rischia di trasformarsi nella goccia che farà traboccare il vaso, a favore della protesta e dell'astensionismo.

Come se non bastasse, gli incessanti tentativi di illudere gli italiani con notizie brillanti di un'Italia che non c'è (perché non c'è davvero), ottengono solo il risultato di aizzare definitivamente anche i più pazienti. Sta tutta qua la ragione del clima nostrano, rabbia, ansia, timore e paura del futuro ed è la stessa ragione per la quale l'Italia non cresce, non consuma, non investe. Senza un ripristino di fiducia reciproca, senza un atto di contrizione della politica, senza un gesto di ammissione di colpe e di responsabilità da parte della classe dirigente, gli italiani non solo non abbotcheranno più a qualsiasi favola, ma si irrigidiranno fino all'inverosimile.

Figuriamoci poi con lo stile di Renzi, che rappresenta la plastica testimonianza del contrario, con la sua supponenza e i suoi fanatismi inutili e sgradevoli. Insomma, procediamo alla velocità della luce verso un bivio dirimente, o la politica scende dal piedistallo e si inginocchia per le sue colpe devastanti, oppure sarà tutti contro tutti e finiremo a ramengo. Del resto se errare è umano, perseverare non solo è diabolico, ma per come ci hanno ridotti è sempre più pericoloso.



segue dalla prima

Una ricetta vecchia per un terrorismo nuovo

...questo brodo di coltura non esisterebbe. C'è dunque una differenza abissale tra il terrorismo nostrano degli anni Settanta, la mafia ed il terrorismo attuale. L'aspetto internazionale di quest'ultimo è dominante. Senza l'Arabia Saudita e la predicazione wahabita nelle moschee europee i ghetti francesi e belgi potrebbero essere più facilmente prosciugati. Senza l'ideologia fondamentalista del regime komeinista iraniano non ci sarebbero stuoli di martiri pronti a farsi saltare in aria in nome dei valori dell'islamismo radicale. Se non ci fosse il Califfato ormai esteso in Medio Oriente, in Africa ed anche nelle zone islamiche dell'Estremo Oriente non ci sarebbe il modello ispiratore per i giovani immigrati di seconda o terza generazione.

Purtroppo non basta imitare il nostro passato per vincere la battaglia in corso. Non c'è bisogno solo di repressione giudiziaria interna, ma anche di una forte iniziativa internazionale. Diretta da un lato ad impedire che ai ghetti si aggiungano anche i campi di concentramento per le masse dei nuovi immigrati destinate ad alimentare il brodo di coltura della rabbia

identitaria. E dall'altro a costringere gli Stati canaglia, dal Califfato a quelli con cui l'Occidente fa affari, a fermare le loro diverse forme di aggressione ai Paesi della libertà e della democrazia.

ARTURO DIACONALE

La guerra della Jihad, che fare?

...cognitiva per scovare chi sta dietro lo Stato Islamico. Chi mette i soldi per fare girare una macchina complessa ed efficace. Una volta individuato dove conduca la catena di comando del terrorismo jihadista bisogna schiacciare senza pietà la testa del serpente. Il fatto è che i governi occidentali non hanno gran voglia di scoprire la verità perché temono di trovarsi di fronte a sgradevoli sorprese. Che fare se il filo d'Arianna dei soldi portasse dritto alle tasche di certi ambigui emiri, sultani e sceicchi? Occhio non vede cuore non duole, recita il proverbio. Quindi, non andare alla radice del problema evita imbarazzi e l'obbligo etico di rinunciare a dei buoni affari. Ma, oltre a colpirne la testa, bisognerebbe prestare attenzione anche al resto del serpente.

È un dato certo che gli attentatori siano solo la punta dell'iceberg. L'humus ambientale, che fa delle comunità d'immigrati musulmani au-

tentiche enclaves incistate nel cuore nelle maggiori città europee, funge anche da reticolo di protezione e di supporto ai gruppi terroristi. Ora, sarebbe estremamente salutare per la nostra sicurezza se, una volta individuate e neutralizzate le cellule combattenti, si procedesse alla bonifica di tutto il contesto socio-familiare di sostegno alle attività terroriste. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, le autorità americane disposero l'internamento coatto dei cittadini originari dei Paesi in guerra con gli Usa. Anche di quelli che avevano ottenuto la cittadinanza statunitense e i cui figli stavano combattendo lealmente sotto la bandiera Stelle & Strisce. Perché non fare oggi la medesima cosa? Tutti i soggetti sospettati di aver prestato assistenza ai terroristi andrebbero deportati in apposite strutture di sicurezza. Siamo in guerra? E allora agiamo di conseguenza. Ma l'inconsistenza dell'odierna Europa sta tutta nelle lacrime da donnetta isterica di una tremebonda Federica Mogherini. Avremmo bisogno di ben altro che ci tiri su il morale. Ci vorrebbe la Margaret Thatcher di Brighton che pronunciò il suo discorso più duro contro il terrorismo sopra le macerie fumanti dell'albergo sventrato dallo scoppio della bomba che gli attentatori dell'Ira le avevano destinato. In presenza di quella medesima forza d'animo, carica di convincimenti ideali profondi e consa-

pevole della grandezza dei propri mezzi e della propria storia, i nemici dell'Europa non dormirebbero certo sonni tranquilli.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL R.O.C. N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Bruxelles: il costo dell'identità dell'Islam radicale

di GUIDO GUIDI

Al di là delle considerazioni avanzate, da più parti, sulle misure da prendere in difesa dei popoli europei, l'inettitudine della polizia belga (chi non ricorda la strage dello stadio Heysel?), la mancanza di cooperazione tra i servizi d'intelligence europei, il legame del terrorismo con alcune forme d'immigrazione, le ripercussioni psicologiche che stanno ricadendo sull'Occidente, i sanguinosi fatti di Bruxelles meritano approfondimento su una questione capitale. Perché tanto sangue indiscriminato, contro cittadini anonimi, indistinti, bersagli di violenza gratuita, scelti per caso?

Lasciamo fuori le "blasfemie" di Charlie Hebdo e le "dissolutezze musicali" dei giovani del Bataclan. Che colpe si possono astrattamente addebitare ai viaggiatori in partenza dall'aeroporto di Zaventem e ai passeggeri in transito dalla stazione del metro di Maelbeek?

Nella risposta a questa domanda lo spartiacque tra i commentatori è sempre lo stesso, tra chi si schiera dalla parte di Samuel Huntington e Oriana Fallaci, sostenendo lo "scontro di civiltà" in atto, e chi invece rifiuta questa lettura, senza spiegare però il fenomeno in modo diverso. In uno studio della Fondazione Agnelli del 1998 ("L'Islam e il dibattito sui diritti dell'uomo") è riportato il Memorandum del Governo dell'Arabia Saudita del 1970 che, senza mezze misure, ricorda: "Dapprima l'intervento babilonico, poi quello persiano, poi quello greco con Alessandro Magno e, infine, quello romano. Tutti gli interventi successivi in questa importante regione del globo sono stati effettuati ogni volta per conto di una nuova potenza imperialista e grazie all'indebolimento della popolazione araba". Il passo descrive perfettamente quale è la concezione millenaria che i popoli arabi hanno dell'Occidente. È su questo antico convincimento, espresso e inesplicito, che l'Islam politico - non sempre violento ovviamente - si è affermato, e si è trasformato, fino a di-



ventare il simbolo dell'unità politica e morale degli arabi e della loro presunta superiorità.

Si dirà. Tutto questo cosa c'entra con la religione islamica? Qui si annida il grande equivoco, in cui cade chi si limita a considerare l'Islam soltanto come religione. Per molti uomini e donne musulmane, soprattutto se immigrate in Occidente, l'Islam in effetti è semplicemente l'insieme delle regole etiche dettate per il "foro interno". Tuttavia, per gran parte dei musulmani, la legge islamica è qualcosa di più, perché è la "base di ogni organizzazione istituzionale, di ogni ramo di diritto, di politica, è la comunità, la patria, il mondo, la bussola nei momenti delle scelte tragiche" (A. Predieri). Come tale è un consistente paradigma del confronto tra Oriente ed Occidente.

L'affermazione delle idee laiche e razionaliste dell'Occidente nelle terre dell'Islam ha rischiato, nel secolo scorso, di causare la morte morale dell'Oriente. Oggi, la rottura con l'Occidente rappresenta il punto di partenza di una strategia più vasta che mira alla riconquista dell'identità. Infatti, la diffusione del terrorismo su scala mondiale sta progressivamente dimostrando che il mondo globalizzato non è uniforme. In esso si confrontano due globalismi, radicalmente diversi: quello alienante della libertà del mercato, dei commerci e dei consumi, e quello "avvincente" della comunità salvifica islamica.

Secondo Huntington, "i musulmani temono e odiano il potere dell'Occidente e la minaccia che esso rappresenta per la loro società e la

loro fede. Giudicano la cultura occidentale materialista, corrotta, decadente, immorale. In più, la considerano seducente e questo accresce l'urgenza

di opporsi al suo influsso". In questo contesto globale, la riscoperta dell'unicità della comunità dei musulmani, assolve il compito di fronteggiare, con le stesse armi, le aggressioni culturali dell'Occidente. Del resto, nelle terre dell'Islam è diffusissima la convinzione che l'Occidente viva in una condizione di *jāhiliyya*, in uno status cioè dominato dalle tenebre e dall'ignoranza.

L'Islam contrappone la *Terra dell'Islam* alla *Terra della Guerra*. In questa nitida contrapposizione, l'individuazione del nemico è la condizione principale per rafforzare se stesso. La contrapposizione nasce originariamente tra i credenti e i miscredenti. Oggi divide Oriente e Occidente. Allora, ogni avvicinamento al mondo islamico non può peccare d'ingenuità. Soprattutto l'uso della forza non può essere il solo strumento utilizzabile, come sarebbe facile propagandare, perché la "teologia della guerra" attraverso cui s'immagina di costruire la Comunità universale dei musulmani è parte dell'essenza stessa dell'Islam politico e radicale. Su queste basi è bene che la comunità internazionale e il Governo italiano, nel prendere di petto la questione libica con tutta la forza militare richiesta, non dimentichi che ogni guerra "dichiarata" a una sola tribù, setta, fazione islamica, viene interpretata come un vero e proprio attentato all'intera comunità islamica.



di MAURO MELLINI

Le stragi di Bruxelles hanno scosso dal torpore e dal sonno i nostri governanti, appagati, si direbbe dopo quelle di Parigi di febbraio, dal suono rassicurante delle loro stesse chiacchiere.

L'Europa torna a ricordare a se stessa di essere in guerra. Matteo Renzi, dopo qualche esitazione e qualche esercitazione filologica del suo Ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, tesa a definire la guerra dell'Isis una cosa più o meno pacifica assicurando ad essa il contributo della sua direzione da parte dell'Italia, aveva scelto la negazione di questa antipatica parola: "nessuno dica siamo in guerra". Non so se, di fronte a questa seconda ondata di stragi il Presidente del Consiglio nonché segretario del "Partito della Nazione", continuerà a ripetere "che non si deve parlare di guerra".

Ma parlare, parlare, chiacchierare sì. Renzi ha spiegato all'Europa che si deve creare un organismo unitario per l'Intelligence. Chi sa se si sarà posto la questione dell'opportunità di non far sapere (si fa per dire) alle altre Nazioni d'Europa che da noi i funzionari dei servizi sono i primi ad essere considerati, dopo qualche tempo dalla loro nomina, i principali sospettati di ogni complotto contro lo Stato (e, ad unificazione fatta, contro l'Europa). Eh già, perché proprio nell'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia (organismo della magistratura) questa ha rivendicato a sé il compito di "lottare contro l'Isis". Don Ciotti penserà

La guerra, le chiacchiere, le lacrime

all'utilizzazione dei beni sequestrati a qualche sceicco. Ma c'è poco da fare dell'ironia sull'inadeguatezza del nostro apparato statale e della sua classe politica ad affrontare la drammatica situazione di un'Europa sotto attacco. Un compito che tale classe politica cerca di assolvere con le chiacchiere.

Prima fra tutte, la giaculatoria, ripetuta in ogni occasione, che non c'è connessione tra l'immigrazione islamica ed il terrorismo dell'Isis o di Al Qaeda. Basta riflettere sul fatto che gli attacchi terroristici sono avvenuti in Paesi e aree urbane dove la presenza degli immigrati islamici è più alta. Certo, non tutti sono terroristi né favoreggiatori o conniventi di terroristi. Ma nella massa multiforme ve ne sono quanto basta e c'è un'omertà, benché non del tutto spontanea (l'omertà non lo è mai) che rende assai difficile sia la prevenzione che la repressione di attività terroristiche. Bisogna aggiungere che qui in Italia, se la classe politica è prevalentemente debole, sfuggente, ambigua, sulla questione del terrorismo incombente, c'è tutta una fascia di opinione pubblica di sinistra, che, dopo avere stoltamente fatto il tifo per la jihad, magari contro Israele, contro gli americani, oggi, produce la più gran parte delle insensatezze, dei se e dei ma, di fronte ai problemi ineludibili della difesa del Paese. A cominciare, appunto dalla



elementare e tutt'altro che inutile presa d'atto del "siamo in guerra".

Questo atteggiamento di sorniona "comprensione", che è mezza connivenza con il terrorismo islamico, è stata ed è presente anche nella magistratura che ha dimostrato attenzione e preoccupazione più per i "diritti civili" di banditori della Guerra Santa che non a quelli dei sospettati di essere mafiosi. Ma c'è un interrogativo che va affrontato apertamente. L'ambiguità nei confronti del terrorismo arabo, che ha una storia che risale addirittura a Bettino Craxi, e, più propriamente, alla politica estera gestita

dall'Eni, che più recentemente si nutre dell'atteggiamento ambiguo della Chiesa e del Vaticano, atteggiamento che lascia intravedere nientemeno che una sorta di alleanza delle fedi religiose e, in particolare, una rinascita della fede, anche quella cristiana, che "passi" per l'islamismo, contro il laicismo ed il liberalismo "occidentale". Sembra malgrado tutto che essa abbia però assicurato all'Italia una sorta di "pace separata", il privilegio di rimanere fuori dalle stragi e dagli attacchi terroristici.

Può darsi che ciò sia completamente privo di solido fondamento e che il nostro "privilegio" dipenda solo dallo scarso peso, dalla scarsa importanza attribuita al nostro Paese dal Califfato e da altri consimili congreghe terroristiche. È certo però che c'è da noi, non solo al ministero degli Esteri, chi ritiene che non sia il caso di turbare questa sorta di "armistizio di fatto", questa mezza pace, da pagare, magari, con una grande e sconsiderata liberalità in fatto di "accoglienza", come direbbe Papa Bergoglio.

Non starò a pronunziare il giudizio morale su questo atteggiamento, non tanto perché ho tirato in ballo anche il Papa, ma perché, purtroppo non è quello della moralità il metro della politica e, soprattutto della guerra. Direi piuttosto che questa propensione a "non esporci troppo

ha il suo lato pericoloso. A parte il fatto che c'è chi, dall'altra parte, sprezza e cerca di eludere ogni pur momentaneo e parziale compromesso, è certo che in tutto il mondo islamico la prudenza e la repulsione per la violenza degli occidentali è oggetto di sprezzo e considerate senz'altro manifestazioni di debolezza. E colpire nel punto più debole è antica regola strategica, non certo ignota a chi manovra il terrorismo internazionale.

A procurarci valutazione di debolezza ed irrisione in tutto il mondo arabo contribuiscono, del resto, episodi come quello della Commissaria Italiana alla politica estera dell'Europa, Federica Mogherini, nota, tra l'altro, per essere filoaraba e decisamente anti-israeliana, che cercando di esprimere il dolore e lo sdegno per la strage di Bruxelles è solo scoppiata a piangere. Una reazione che umanamente e da cittadini di un mondo civile, sensibili ai valori della vita, noi possiamo apprezzare più di tante chiacchiere ipocrite, ma che sembra fatta apposta per rinfocolare lo sprezzo dei tagliagole per l'Europa e l'Italia in particolare e per attirare l'assassinio terroristico verso chi, così, mostra debolezza. Meglio, forse, quelle lacrime che chiacchiere retoriche a vanvera. Ma, di fronte all'immane tragedia che l'Europa deve affrontare, ed a quanto si deve fare per difenderci, non è certo con le lacrime a dritto di chi mandiamo a rappresentare l'Europa che possiamo pensare di cavarcela.

L'Intelligence così "umana" che può fallire

di ALESSANDRO CURIONI

A poche ore dagli attentati di Bruxelles, l'Intelligence di tutta Europa è finita sotto accusa per l'incapacità di collaborare e fornire informazioni utili alla prevenzione. Forse sembrerà un provocazione, ma il finale non poteva essere diverso.

Se qualcuno avesse osservato con attenzione quali notizie uscivano sui media nei giorni precedenti la tragedia di Bruxelles, avrebbe notato che gli allarmi si susseguivano. La Germania sembrava ad altissimo rischio, due giorni prima della strage in Belgio a Istanbul veniva rinviata una partita di calcio per un allarme bomba, mentre a Londra, Scotland Yard dichiarava di aspettarsi attacchi simultanei in città. I Servizi segreti di tutto il mondo guardano

sempre nel posto sbagliato? Può essere, ma forse c'è un'altra possibilità. Quante informazioni e quanti canali per trasmetterle esistono oggi? Qualsiasi numero poniamo all'inizio è la quantità di zeri che lo segue a fare impressione. Il quantificatore in miliardi non basta. In questo immane flusso di dati come è possibile estrarre le informazioni corrette? Si potrebbe obiettare che i Governi hanno gli strumenti tecnologici utili a intercettare qualsiasi tipo di comunicazione, ma non basta averle, perché poi è necessario interpretarle e, a questo punto, entra in gioco l'uomo.

Nessuna macchina al mondo è ancora in grado di estrarre un significato da un insieme di basi dati destrutturate, di rendere concreta quell'attività di "sense making" che è tipica degli essere umani, con i



tempi che sono loro propri. I criteri sulla base dei quali i sistemi analizzano le informazioni sono comunque "umani", così se in uno scambio di email vengono rilevati i termini "Londra, bomba, marzo" probabilmente la macchina farà una segnalazione che potrebbe rivelarsi l'innocente programma: "Il weekend che faremo a Londra la prima settimana di marzo sarà una bomba". Quella stessa macchina, se

non programmata, potrebbe trascurare "Bruxelles, aeroporto, ritiro bagagli", che oggi acquisterebbe un significato ben diverso.

Il tema della sicurezza s'incrocia con quello del controllo e dell'impossibilità di attuarlo nel contesto delle nuove tecnologie. Mai come oggi una frase del critico d'arte Federico Zeri suona come di agghiacciante attualità: "Stiamo morendo per eccesso di informazioni".

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Tre scomode verità che non vogliamo riconoscere

di FEDERICO PUNZI

Prima o poi doveva accadere. Come nessuno dei precedenti attacchi, quelli di oggi all'aeroporto e alle stazioni centrali della metropolitana di Bruxelles, cuore delle istituzioni europee, sono emblematici del fallimento e della totale inadeguatezza, sproporzione per difetto, delle nostre politiche di sicurezza, di intelligence, e di contrasto anche culturale del terrorismo islamico. Tre sono le scomode verità che ci ostiniamo a non voler riconoscere ma che attacco dopo attacco appaiono sempre più evidenti.

La prima ha a che fare con quella che semplificando possiamo chiamare la "questione Guantanamo", ovvero la questione dello status giuridico dei terroristi islamici. Si tratta senz'altro di combattenti che compiono atti di guerra e crimini contro l'umanità, all'estero come nel cuore delle nostre città. Ma non appartengono all'esercito regolare di uno Stato che ci ha dichiarato guerra. Quindi non abbiamo una controparte con la quale organizzare uno scambio di prigionieri, né avremo mai una data ufficiale di fine del conflitto dopo la quale poterli liberare senza pericolo. I nostri nemici rapiscono e tagliano gole. Noi europei quando ne arrestiamo uno non siamo nemmeno in grado di farci dare informazioni sufficienti a sventare un attentato imminente. Se c'è una peculiarità degli attacchi di Bruxelles rispetto ai precedenti, infatti, è che sono avvenuti nonostante uno dei terroristi del gruppo, Salah Abdeslam, già organizzatore ed esecutore degli attacchi di Parigi solo quattro mesi prima, fosse già agli arresti, da venerdì scorso. Molto difficile credere che Salah non fosse a conoscenza dei piani di questa mattina. E infatti ci è stato detto che



stava "collaborando" e che lunedì l'intelligence belga aveva allertato le autorità di Bruxelles su un attacco terroristico imminente, senza però saperne indicare con precisione il luogo, la data e le modalità (fonte: Bfm Tv). Quindi, c'è la possibilità più che concreta che le autorità belghe non siano riuscite a farsi dire da Salah tutto quello che avrebbero dovuto farsi dire... E può succedere, quando si pretende di combattere il terrorismo islamico come criminalità comune.

La sensazione, il sospetto più che fondato, è che possiamo trovarci di fronte ad un caso di scuola paventato da molti in questi anni: al terrorista non viene torto un capello, per carità, ma quello si prende gioco di tutti e non si riesce a impedire l'attentato. E magari ora si starà facendo grasse risate... Mi sembra di vederle le scene degli interrogatori di garanzia con il magistrato di turno e dei colloqui con l'avvocato d'ufficio,

magari anche l'interrogatorio con l'intelligence in cui finge di collaborare omettendo l'essenziale. Ore e giorni preziosi persi... Possibile, accettabile, avere tra le mani per 72 ore uno dei terroristi, sapere con certezza che è uno di loro, e non riuscire a sventare l'attacco imminente?

Siamo, insomma, in un territorio completamente sconosciuto, per cui è necessario elaborare ex novo, dal nulla, uno status giuridico e degli standard di trattamento. Ma una cosa è certa: il terrorismo non si può combattere con le armi della giustizia ordinaria, con i tempi sia pure accelerati di tribunali, interrogatori di garanzia, colloqui con avvocati, richieste di estradizione. Gli Stati Uniti hanno faticosamente trovato un punto d'equilibrio, un compromesso, per quanto precario e coperto da un velo di ipocrisia. Noi europei non ci siamo ancora nemmeno posti il problema, lo scansiamo sdegnosamente.

La seconda verità scomoda è che i

terroristi islamici godono di un ampio supporto da parte delle comunità musulmane europee. Supporto che va dall'omertà e dalla copertura alla vera e propria complicità attiva. Nonostante dopo gli attacchi di Parigi fossero braccati dai servizi di sicurezza di mezza Europa, non solo Salah Abdeslam e Najim Laachraoui sono riusciti a fuggire, a nascondersi per quattro mesi a Molenbeek, in un quartiere islamico alle porte di Bruxelles. Sono riusciti persino a pianificare altri attacchi e non possiamo escludere che persino l'arresto di Salah fosse parte del piano... Tutto questo è impossibile, inimmaginabile, senza la complicità sia passiva che attiva di centinaia, forse migliaia di appartenenti alle comunità musulmane francesi e belghe. Bisogna fare i conti con vere e proprie roccaforti di jihadismo all'interno delle nostre capitali, enclaves rispetto alle quali parlare di islamizzazione dell'Europa non può essere liquidato come esagerazione populistica. Non ho la soluzione in tasca, ma è certo che aprire gli occhi, esserne consapevoli, smetterla di farsi intimidire dal politicamente corretto e dal timore di passare per razzisti, è solo il primo passo.

Terza scomoda verità: l'immigrazione c'entra eccome, anche se non nel senso banale che i terroristi si infiltrano tra gli immigrati e i rifugiati. Non si può escludere che avvenga, ma non è questo il punto. Nei confronti del fenomeno degli "home-grown terrorists", che si muovono con passaporti europei, parlano perfettamente francese o inglese, spesso sembrano "integrati" da generazioni, sono protetti dalle loro famiglie e nei loro quartieri, noi siamo più disarmati e loro logisticamente avvantaggiati. Paesi europei dove vivono milioni di musulmani naturalizzati in forza di una consolidata storia colo-

niale non possono farci niente, devono combattere il fenomeno per quello che già è. Ma in altri Paesi il fenomeno si può ancora arginare e temi quali l'immigrazione e la cittadinanza diventano il fronte, la prima linea. Bisogna affrontare questi temi con la consapevolezza che ad oggi l'Islam, essendo non solo religione ma soprattutto politica, e ideologia totalitaria, è incompatibile con i valori fondamentali alla base della convivenza nei nostri Paesi. Ne deriva che milioni di immigrati sono culturalmente inintegrabili, ammesso che lo siano economicamente e socialmente... Più immigrati di cultura islamica entrano oggi nei nostri Paesi e vengono magari anche naturalizzati, più jihadisti ci saranno domani, forse non tra di loro ma di sicuro tra i loro figli: e saranno centinaia, forse migliaia. È un fatto demografico e statistico ed è solo una questione di tempo, così come un fatto sarebbe l'arretramento del livello medio di cultura civile nella popolazione, passi indietro di decenni, per esempio, sulla libertà d'espressione e sul ruolo della donna.

Purtroppo temo che anche questa volta tutto finirà in nastri di commemorazione, avatar di solidarietà su Facebook e retorica a buon mercato... e in più stringenti misure di sicurezza... Certo, possiamo schierare l'esercito nelle strade, spostare i metal detector all'entrata di aeroporti e stazioni, ma ci sarà sempre da qualche parte una fila in mezzo alla quale i terroristi potranno farsi esplodere. Di fronte a noi abbiamo un bivio: o accettare di assistere periodicamente, e con sempre maggiore frequenza, a giornate come questa, consolandoci di contare decine e non centinaia di morti; oppure riconoscere queste tre verità e agire di conseguenza, invece di scappare via in lacrime come la Mogherini.

di PAOLO DIONISI

Se non fosse una storia vera, potrebbe essere un'avvincente trama cinematografica, con tutti gli elementi, dalla sorpresa al coraggio, all'emozione e soprattutto al lieto fine, di un bel film d'avventura.

Siamo nello Yemen, Paese musulmano posto all'estremità meridionale della Penisola araba; uno dei più poveri e disgraziati del pianeta. Dal gennaio dello scorso anno è in atto una sanguinosissima guerra civile che vede contrapposti, da una parte la comunità sciita Houthi e i seguaci del deposedo presidente Ali Abdallah Saleh, che per decenni è stato leader incontrastato del Paese, dall'altra i partiti sunniti, maggioranza nello Yemen. Lo schieramento Houthi-Saleh, con molti reparti dell'esercito a loro fedeli, è appoggiato e finanziato dall'Iran, quello sunnita ha unito un fronte di 10 Paesi arabi guidato dall'Arabia Saudita (quelli del Golfo, oltre l'Egitto, il Sudan, il Marocco e la Giordania), che nel marzo 2015 ha inviato nello Yemen 150mila uomini delle forze di terra e 100 aerei caccia-bombardieri. Eppure lo Yemen era uno dei più antichi centri di civilizzazione del mondo, culla di regni epici come quello di Saba; i Romani, che cercarono di conquistarlo, lo chiamavano Arabia Felix per via dei suoi lucrosi traffici commerciali.

Anche il re di Israele, Salomone, figlio di David, invaghito della regina di Saba, inviò intorno al 950 a.C. verso quel Paese lontano, ricco e potente, molte migliaia di ebrei e per oltre due millenni i loro discendenti hanno vissuto tra Sana'a, la capitale dello Yemen, e la città di Rada, nel deserto a 80 chilometri a nord della

Operazione Yemen



capitale. Comunità ebraiche si sono anche sviluppate ad Aden nel sud. Subito dopo la Seconda guerra mondiale, la comunità ebraica yemenita contava oltre 55mila unità e altri 8mila ebrei vivevano nella colonia britannica di Aden.

Con la creazione dello Stato d'Israele, nel maggio del 1948, le comunità ebraiche nei Paesi a maggioranza musulmana cominciarono a sentirsi minacciate e gravi attacchi vennero perpetrati contro ebrei ad Aden. L'Agenzia Ebraica per Israele, l'organizzazione voluta dal governo israeliano con il mandato di proteggere le comunità ebraiche all'estero e accogliere ed inserire nel nuovo Stato gli immigrati ebrei da tutto il mondo, venne allora incaricata dal primo ministro David ben Gurion di organizzare l'evacuazione degli ebrei yemeniti.

L'operazione denominata "Sulle

ali delle aquile" e soprannominata poi "Operazione Tappeto Magico" si svolse tra il giugno 1949 e il settembre 1950 e portò al rimpatrio verso Israele di 49mila ebrei yemeniti. Da Sana'a partirono 47mila tra uomini, donne e soprattutto bambini, altri 1.500 da Aden. Vennero utilizzati decine di aerei da trasporto, con bandiera inglese e americana per evitare il rischio di attentati arabi. Oltre 380 furono i voli che vennero effettuati dagli infaticabili piloti israeliani nel lunghissimo ponte aereo, che venne mantenuto segreto per mesi, fino a quando l'ultimo della lista non arrivò sano e salvo in Israele. Per la grandezza e complessità del piano, qualcuno a Gerusalemme arrivò a ribattezzare l'operazione col nome profetico "Venuta del Messia".

Da allora, gli uomini dei Servizi segreti israeliani e l'Agenzia Ebraica hanno effettuato numerose evacua-

zioni di ebrei da zone a rischio del mondo; una tra le più famose l'"Operazione Mosè" che rimpatriò oltre 8mila ebrei etiopi in Israele tra il 21 novembre 1984 e il 5 gennaio 1985. Solo negli ultimi anni, e alcune azioni anche negli ultimi mesi, oltre 200 ebrei sono stati tratti in salvo e rimpatriati in Israele. Le autorità israeliane preferiscono spesso non rendere pubbliche le operazioni di evacuazione, specialmente da Paesi ostili e pericolosi, per non compromettere agenti "coperti" sul posto e vie di fuga.

Ma pochi giorni fa, in un'operazione i cui termini sono ancora coperti dal segreto, gli esperti agenti israeliani sono riusciti ad evacuare dallo Yemen in guerra ben 19 ebrei yemeniti. L'annuncio è stato fatto dal presidente dell'Agenzia Ebraica, Natan Sharansky.

I 19 yemeniti sono atterrati la scorsa domenica, nelle prime ore del mattino, all'aeroporto di Tel Aviv, a bordo di un aereo senza insegne che li aveva recuperati, secondo alcune fonti a Dubai. Sono in buone condizioni di salute, benché provati dal viaggio, che deve essere stato lungo e pericoloso. Alcuni di loro sono avanti negli anni e tra il gruppo figura anche il rabbino, l'ultimo, di Sana'a che ha potuto trarre in salvo con i suoi effetti personali anche un antichissimo rotolo, di oltre 600 anni, della Torah. In una zona defilata dell'aeroporto sono stati accolti dalle autorità israeliane e trasportati in autobus ad un centro di immigrazione a Beersheva, nel sud di Israele.

Come abbiamo visto lo Yemen è in guerra e Sana'a è off limits anche per i diplomatici stranieri. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno chiuso le rispettive ambasciate e fatto rientrare

il loro personale già da qualche mese. Non passa giorno senza che nella capitale yemenita venga fatta esplodere una bomba o che si registrino pesanti conflitti a fuoco. Il Paese è isolato dall'esterno dal blocco militare dei soldati della coalizione araba, che sorvegliano i confini terrestri e pattugliano al largo delle coste yemenite. Nessun aeroporto e eliporto è in funzione e la zona intorno a Sana'a è impervia. Le strade sono controllate da uomini armati con il grilletto facile. Eppure 19 anziani, donne e uomini, tra di loro un rabbino ortodosso, vestiti con abiti tradizionali e sembianze che da un chilometro li farebbero subito riconoscere come ebrei, sono stati fatti scappare, sani e salvi. L'operazione è durata settimane, forse mesi, di appostamenti, di verifiche sul posto, di prove di fuga.

"Un giorno forse faremo un film di quello che abbiamo fatto", ha detto Sharansky. E possiamo essere certi che andremo tutti a vederlo con l'ammirazione e il rispetto che quei coraggiosi agenti israeliani, che hanno salvato la vita di 19 loro correligionari in Yemen, meritano.

Mi si permetta, in chiusura, di ricordare che nella stessa Sana'a, da dove sono stati fatti evacuare gli ebrei yemeniti, pochi giorni fa quattro suore cattoliche, dell'Ordine di Madre Teresa di Calcutta, sono state barbaramente assassinate da terroristi jihadisti nel povero ospedale dove assistevano i malati. Se ne è parlato poco sulla stampa perché la notizia forse non era di quelle che "faceva cassetta" ma credo sia giusto rivolgere un pensiero e una preghiera in memoria di quelle martiri cristiane dei giorni nostri.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI

e tanto altro!

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



birra e cucina

beer and food



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Cuore, montagne e caprette: arriva Heidi

di REDAZIONE

Una ragazzina gioiosa e sensibile, un nonno burbero ma dal cuore grande, i monti che sorridono, tante caprette e il sapore del latte appena munto: probabilmente saranno in pochissimi a non conoscere la storia di Heidi, che da oggi arriverà sui grandi schermi per la regia di Alain Gsponer. Non c'è dubbio che questo adattamento - tratto fedelmente dai romanzi di Johanna Spyri - farà la felicità di bambini e forse anche dei loro genitori, magari cresciuti con il celebre cartone che Hayao Miyazaki realizzò negli anni Settanta facendo diventare Heidi un culto internazionale.



Tra un paesaggio mozzafiato, molti sorrisi e qualche primo piano di tenere caprette, nel film infatti c'è davvero un condensato di buoni sentimenti, unito al potere di una storia dal sapore universale e senza tempo. In questa operazione cinematografica non resta certo in secondo piano l'ottima performance nei panni del nonno Almohi di Bruno Ganz, attore consumato e perfettamente a suo agio nell'interagire con il viso dolce ma vispo della piccola Heidi, interpretata da Anuk Steffen. Accanto a loro anche i giovanissimi Quirin Agrippi (Peter) e Isabelle Ottmann (Klara), e Katharina Schüttler, nel ruolo della temutissima signorina Rottenmeier, la cui spigolosa severità ha impaurito generazioni di bambini. La forza del

film è tutta qui, in tanti personaggi esemplari, capaci di veicolare al pubblico sentimenti e rapporti che riguardano tutti, senza esclusione di età o epoche. Dal significato di "casa" al dono dell'amicizia, dai rapporti familiari alla voglia di essere se stessi, e poi ancora la gelosia, la diversità e la ribellione alle regole: la storia della piccola orfana svizzera, innamorata di suo nonno e delle montagne dei Grigioni, racconta tutta l'ingenuità e la bellezza dell'infanzia, mantenendo però uno sguardo attento anche sul mondo degli adulti. Anche i più duri di cuore troveranno davvero impossibile non commuoversi guardando la corazza del nonno incrinarsi sotto i "colpi" della spensieratezza e delle carezze di Heidi, né potranno evitare di

sorridere alla mancanza di bon ton della scalmanata "montanara" durante la permanenza nella famiglia borghese di Francoforte.

Che Heidi sia un simbolo per la Svizzera e un'eroina nazionale è fuori di dubbio, ma il suo carisma vince perché questa piccola eroina delle montagne sa di famiglia in tutti i Paesi del mondo. E se il film di Gsponer è un tuffo in un mondo che non passa mai di moda, grazie a un "classico" che unisce le generazioni, va riconosciuta al regista la capacità di aver saputo rendere questa vicenda attuale, credibile e in un certo senso autentica anche nell'era degli smartphone, in cui tanti bambini magari non hanno mai visto una mucca da vicino.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini